Adista DOCUMENTI 16

Notizie, documenti, rassegne, dossier su mondo cattolico e realtà religiose

26 APRILE 2025
Anno LIX
Suppl. al n. 6723

www.adista.it

Claudia Fanti
A CASA NEL COSMO

Gabrielli Editori, 2025, pp. 160, **17€**

Giunti sull'orlo dell'abisso ecologico e climatico, solo una rivoluzione spirituale potrà salvarci, richiamandoci a casa, sul nostro pianeta. Un prezioso aiuto ci viene oggi dalla scienza, riserva inesauribile di meraviglia di fronte alla misteriosa bellezza di tutto ciò che esiste. A partire dal riconoscimento della necessaria combinazione di scienza e spiritualità, razionalità e mistica, il libro contribuisce alla diffusione di una spiritualità post-teista in grado di riconoscere l'illusorietà di ogni separazione per restituirci all'immensa famiglia interconnessa che costituisce l'intero universo.

Richiedilo ad Adista
Spedizione gratuita per importi superiori a 20€

tel. 06/6868692
e-mail: abbonamenti@adista.it
internet: www.adista.it

A Torino, una moschea per il dialogo tra culture e fedi 2

SIMBOLO DI SPERANZA E DI UNITÀ

"Diritti sociali e sostenibilità sono una cosa sola" 4

GIUSTIZIA AMBIENTALE: UN CONCETTO IN EVOLUZIONE
Elisa Renhard

Sarà il disgusto per conflitti e violenze a farci risorgere 7

IL DONO DI UN SENTIMENTO DI VERGOGNA
Giuseppe Morotti

Chiamata alla pace: ridestiamo l'obiezione di coscienza 8

LETTERA APERTA AI MOVIMENTI CHE OPERANO PER LA PACE
Comunità dell'Arca - Pax Christi Italia - Mosaico di Pace

A casa nel cosmo, di ritorno dall'esilio 10

IN CAMMINO VERSO IL COMPIMENTO DELL'UMANO
Paolo Scquizzato

IL REALE STA SEMPRE "OLTRE"
Maurizio Busso

Poste italiane s.p.a. Spedizione in abbonamento postale D.L. 353/03 (conv. L. 46/04) art. 1 comma 1 DCB Roma

A Torino, una moschea per il dialogo tra culture e fedi

DOC-3381. TORINO-ADISTA. Cominceranno all'inizio del 2026 i lavori per la costruzione di una moschea a Torino. L'annuncio formale è arrivato il 20 marzo scorso, durante una cena di gala organizzata per l'Iftar, la rottura del digiuno serale durante il Ramadan, alla presenza di parlamentari, consiglieri regionali e comunali, sacerdoti della diocesi di Torino, buddisti della Soka Gakkai, esponenti del il comitato Interfedi e delle fondazioni bancarie. Un grande progetto – la prima moschea riconosciuta sul piano urbanistico – che sfrutterà il sito dell'ex fonderia Nebiolo, uno dei più importanti stabilimenti tipografici di fine Ottocento, luogo da tempo abbandonato e degradato, nel multietnico quartiere Aurora, Torino nord. Sarà portato avanti dalla Confederazione Islamica Italiana (Cii), organizzazione nazionale nata nel 2012 che riunisce 14 federazioni regionali islamiche, con il fine di coordinare tutti i luoghi di culto a essa aderenti in Italia, tra i cui obiettivi statutari figura «la promozione del dialogo interreligioso come strumento essenziale per l'integrazione tra persone di ogni fede, il rispetto del diritto di libertà religiosa». La Cii gestisce già la moschea di via Genova, zona sud di Torino, e ha censito altri 25 luoghi di preghiera (spesso nulla più che garage o vecchie officine) di cui 18 proprio nel quartiere Aurora).

Sull'area di circa 6mila metri quadrati, secondo quanto riporta *La Stampa* (22/3), oltre alla moschea di circa 1.300 mq che accoglierà un migliaio di fedeli sorgerà anche un centro polifunzionale che comprende uno studentato, una biblioteca, una palestra, spazi di aggregazione per attività ed eventi culturali, accompagnati da un minareto "tecnologico" alto 20 metri. L'opera sarà completata entro il 2029, con una spesa di 17 milioni di euro finanziata dal Re del Marocco **Mohammed VI**. Dopo l'approvazione della Soprintendenza, il progetto, firmato dallo studio dell'architetto **Vittorio Jacomussi**, trova così il suo compimento, dopo che già sotto la sindaca grillina **Chiara Appendino** l'area era stata affidata in concessione per 99 anni alla Confederazione Islamica Italiana. Nel 2022, con il nuovo sindaco piddino **Stefano Lo Russo**, con un atto inedito è stata deliberata la nascita – sul piano urbanistico – dei «centri di culto». La moschea, ha assicurato il coordinatore della Cii, **Walid Bouchnaf**, si legge sempre su *La Stampa*, sarà aperta al dialogo con il quartiere, con gli Atenei torinesi, con le istituzioni e il Terzo settore. «Come a Milano o Verona, abbiamo ricevuto un input della città che, a Torino, abbiamo voluto cogliere per il suo contesto sociale e culturale», spiega sull'edizione torinese del *Corriere della Sera* (21/3) **Mustapha Hajraoui**, presidente della Cii. «La Monarchia del Marocco ha colto lo spirito del progetto che non è solo costruire un luogo per la comunità, ma aprire spazi innovativi con un modus operandi nuovo».

Il progetto ha incontrato favore ma anche resistenze; se c'è chi lo sostiene, in nome del dialogo tra culture e fedi, c'è anche chi ne diffida, temendo che prenda forma una comunità isolata dal resto del tessuto cittadino. Ad alcuni piace l'idea che il luogo, abbandonato da una trentina d'anni e rifugio di senzatetto, venga bonificato e riqualificato. Il suo rilancio «segnerà un punto di svolta per il borgo – dichiara a *La Stampa* (23/3) **Luca Deri**, presidente della Circoscrizione 7 –. Il nostro territorio è ricco di luoghi di preghiera e sono tutti accoglienti. E in questo caso ci saranno anche spazi per enti del terzo settore». Opposta la posizione della consigliera in quota FdI **Patrizia Alessi**: «Aurora è il quartiere con il maggior numero di luoghi di preghiera per musulmani: il rischio è di trasformare il borgo in un ghetto».

E se una parte della cittadinanza ha espresso paura e rabbia, sul fatto che la notizia di una nuova Moschea a Torino sia un'ottima notizia insiste invece il teologo e scrittore **Vito Mancuso**: «Soprattutto i veri cristiani dovrebbero essere contenti, perché Dio non lo possiede nessuno e siamo tutti impegnati a cercarlo», ha detto in un'intervista al quotidiano torinese il 14 aprile. Ed è in risposta a chi esprime diffidenza che la rivista cattolica torinese *Tempi di fraternità* ha diffuso un documento che sostiene il progetto e che è stato firmato, oltre che dallo stesso Mancuso, da altri teologi, giornalisti, accademici, associazioni cattoliche e protestanti e anche da *Adista*. A generare diffidenza verso l'islam, continua Mancuso nell'intervista, il fatto che «a partire dal dopoguerra è diventato un mondo problematico e ha esportato la propria problematicità»: ad esempio la questione israelo-palestinese, che ha generato in molti musulmani l'idea «di essere stati usati dall'Europa per risolvere un certo complesso di colpa legato alla Shoah». Oppure il fatto che una parte del mondo islamico percepisca le società occidentali come una minaccia per le proprie strutture familiari e sociali. «Da un lato, quindi, la preoccupazione di pezzi di società civili europee è legittima, perché il rapporto della modernità occidentale con l'Islam è in generale più travagliato che con le altre religioni. Dall'altra, l'Occidente è oggi abitato da tantissimi cittadini di fede musulmana. Tutto sta nel capire cosa fare di fronte a questa situazione». E aggiunge: «Penso che la costruzione di una moschea in una città che ha molti abitanti di religione musulmana favorisca

l'attenuazione del conflitto tra islam e modernità occidentale». Un modo «per riconoscere le persone di fede musulmana che vivono qui e che spesso sono cittadini italiani, dando loro la possibilità di avere un luogo bello e dignitoso in cui ritrovarsi e pregare». Cristiani e musulmani sono esseri umani in cammino, entrambi insistono sull'importanza della fede in Dio: « Se partiamo dall'idea che Dio non lo possiede nessuno e tutti lo cercano, capiamo che tutte le religioni hanno qualcosa da imparare l'una dall'altra. Questo è il punto di vista più saggio e antico, perché ci accomuna nell'umile consapevolezza di avere a che fare con misteri troppo grandi, come la morte, la sofferenza o l'anima. Chi assume questa postura è contento del pluralismo».

Di seguito riportiamo il testo dell'appello promosso da *Tempi di Fraternità*, seguito dalle firme di chi vi ha aderito. *(ludovica eugenio)*

SIMBOLO DI SPERANZA E DI UNITÀ

La costruzione della futura nuova moschea a Torino rappresenta un passo significativo verso l'inclusione e il dialogo interculturale nella città. Questo progetto non solo offre uno spazio di culto per la comunità musulmana, ma si configura anche come un simbolo di apertura e rispetto reciproco tra diverse fedi e culture.

Uno degli aspetti più apprezzati della nuova moschea è la sua architettura moderna e accogliente, che si integra armoniosamente nel contesto urbano. La struttura è stata progettata per essere non solo un luogo di preghiera, ma anche un centro di aggregazione sociale e culturale. Questo approccio multidimensionale permette di promuovere attività educative, eventi culturali e iniziative di dialogo interreligioso, contribuendo così a rafforzare i legami tra le diverse comunità presenti in città.

Inoltre, la moschea rappresenta un importante passo verso il riconoscimento dei diritti della comunità musulmana, che da tempo chiedeva uno spazio adeguato per le proprie pratiche religiose.

Noi vediamo in essa un'opportunità per favorire la coesione sociale e il rispetto delle diversità: la moschea diventa quindi un luogo dove si possono condividere valori di pace, tolleranza e solidarietà, elementi fondamentali per una società pluralista.

Il plauso per la nuova moschea si estende anche a livello istituzionale, con il supporto di diverse autorità locali, Comune di Torino in primis, per aver riconosciuto l'importanza di questo progetto per il benessere della comunità cittadina.

La collaborazione tra le istituzioni e la comunità musulmana ha dimostrato che è possibile lavorare insieme per costruire un futuro migliore, basato sul rispetto e sulla comprensione reciproca.

Riteniamo che tale progetto sia anche un segno di attenzione al riutilizzo/risurrezione di una struttura come quella scelta considerata morta.

Ed è anche un importante segno di attenzione allo studio (profetico) della storia e al valore (profetico) degli archivi e dell'archeologia.

Siamo consapevoli che, per questa nuova costruzione in città, ci possono essere persone che, per paura, si possono trovare a disagio. A volte la propaganda negativa instilla persino il dubbio che i musulmani siano terroristi o quanto meno pericolosi.

A costoro vogliamo dire che non c'è da nulla da temere da fedi e culture diverse dalle nostre; questa nuova struttura può invece aiutarci a comprendere è saggio adattarsi con serenità alle circostanze piuttosto che averne paura.

In conclusione, la nuova moschea a Torino non è solo un luogo di culto, ma un simbolo di speranza e di unità.

La sua costruzione è un segnale positivo che invita a riflettere sull'importanza del dialogo interculturale e sulla necessità di costruire una società in cui ogni individuo, indipendentemente dalla propria fede o origine, possa sentirsi accolto e rispettato.

Secondo noi con questo progetto Torino si conferma come una città aperta e inclusiva, pronta ad abbracciare le sfide del futuro con una mentalità aperta e collaborativa.

Hanno firmato questo documento:

redazione *Tempi di Fraternità* (Torino)
Raniero La Valle (Roma)
Aldo Antonelli (Antrosano – L'Aquila)
Massimo Biancalani (Vicofaro)
Giuseppe Paschetto (Biella)
Luigi Berzano (Osservatorio Pluralismo Religioso - Torino)
Gianluca Carmosino (redazione di *Comune-info* - Roma)
Redazione de *Il Foglio* (Torino)
Vito Mancuso (Bologna)
Giancarla Codrignani (Bologna)
Lidia Maggi (Varese)
Brunetto Salvarani (Modena)
Comunità cristiana di via Germanasca (Torino)
Comunità di base (Torino)
Associazione Viandanti (Parma)
Adista ●

“Diritti sociali e sostenibilità sono una cosa sola”

DOC-3382. MILANO-ADISTA. «Mani Tese ETS, a partire dal 2012, si è dedicata a un percorso di ricerca sulla giustizia ambientale, tema ampiamente dibattuto in molte analisi, anche di carattere scientifico. In questi studi il tema della inter relazione tra giustizia ambientale e le attuali sfide globali è stato oggetto di grande attenzione, risultando particolarmente evidente come le questioni ambientali siano interconnesse con le condizioni sociali ed economiche delle persone, in particolare di quelle più vulnerabili e marginalizzate, in un rapporto di reciproco scambio e influenza». È in questo contesto che l’Associazione ha scelto di redigere un Indice di giustizia ambientale (Environmental Justice Index – EJI) e collegarlo a un Rapporto periodico sul tema, la cui prima edizione – “Diritti sociali e sostenibilità sono una cosa sola”, con un particolare sguardo alla filiera del settore tessile –, pubblicato con il contributo di Fondazione Cariplo e in collaborazione con Università degli Studi di Milano, Politecnico di Milano ed eNextGen, è stata presentata il 2 aprile alla Statale di Milano. «L’approfondimento di questo primo rapporto sulla filiera del tessile – si legge nella prefazione del Rapporto – incontra l’intenzione di indagare e approfondire un settore particolarmente vulnerabile, soggetto a gravi fenomeni di (in)giustizia ambientale e sociale e soddisfa il desiderio di rimanere fedeli alla tradizione di Mani Tese, che da anni, anche a livello locale, agisce anche in questo ambito promuovendo i valori di giustizia sociale e ambientale con un approccio decisamente innovativo e trasformativo»

Al primo punto del Rapporto, il capitolo “La giustizia ambientale: Un concetto in continua evoluzione” (di **Elisa Lenhard** di Mani Tese), che pubblichiamo di seguito, si aggiungono temi quali: “Giustizia Ambientale e Giustizia Climatica: Sinergie e Interazioni tra Indirizzi Politici e Società nelle Sfide Contemporanee”; “Dal concetto all’indicatore: metodologia dell’Indice di Giustizia Ambientale”; “Approfondimento tematico: il settore tessile tra giustizia sociale e ambientale”; “L’alternativa nel fare impresa: i casi di Prism e Vegea in Lombardia”; infine le “Conclusioni”. *(e.c.)*

GIUSTIZIA AMBIENTALE: UN CONCETTO IN EVOLUZIONE

Elisa Lenhard

È oramai noto che la giustizia ambientale è un tema assai dibattuto nella letteratura sociologica e di matrice ambientalista fin dagli anni Ottanta. La sua origine in qualità di oggetto scientifico e politico è fatta convenzionalmente risalire agli Stati Uniti degli Anni Ottanta (protesta di Warren County, North Carolina, 1982), quando parte della popolazione afroamericana si organizza in una protesta politica relativa alla distribuzione degli impatti ambientali derivanti da decisioni governative “top-down” legate alla localizzazione di siti di trattamento dei rifiuti in prossimità di comunità abitative afroamericane che, come descritto da Michael E. Kraft, pur trattandosi apparentemente di attività o strutture considerate necessarie o vantaggiose, vengono giustamente percepite in maniera negativa dalle popolazioni locali, per gli effetti dannosi sull’ambiente e sulla qualità della vita (concetto di LULU - Locally Unwanted Land Uses). In queste forme di agitazione collettiva, l’idea portante si rifletteva con un messaggio di contrasto alle forme di discriminazione sociale a sfondo razziale, con l’intento di denunciare la marcata esposizione ai rischi causati dai danni ambientali (Environmental bads) da parte delle comunità più fragili e marginalizzate.

Andando più indietro nel tempo ma restando sempre negli Stati Uniti, negli Anni ‘60, la lotta per i diritti civili si intreccia in modo significativo con le questioni ambientali, spesso in modo sottile ma rilevante. Un esempio emblematico si può riscontrare nelle parole di Martin Luther King, pronunciate durante il suo ultimo viaggio a Memphis nel 1968, dove supporta esplicitamente un gruppo di lavoratori afroamericani della raccolta dei rifiuti, che lottavano per salari più giusti e condizioni di lavoro più dignitose e sane, esposti a condizioni di lavoro estremamente pericolose e insalubri, con pochi diritti e nessuna protezione per tutelare la propria salute. Venivano qui poste le basi per una confluenza tra alcune istanze dell’ambientalismo statunitense e le rivendicazioni del movimento per i diritti civili, due mondi sino a quel momento rimasti abbastanza estranei tra loro.

Nel corso dell’evoluzione sociale e culturale, il concetto di giustizia ambientale, si è evoluto e ha assunto diverse ramificazioni, tipiche dei pensieri delle società complesse; dunque, identificare una definizione univo-

ca di giustizia ambientale risulta sempre più complicato e, in alcuni casi, potrebbe non essere del tutto pertinente. Il paradigma teorico che analizza le disuguaglianze ambientali, intese come una distribuzione ineguale dei benefici e degli oneri ambientali, che inizialmente era stato adottato dagli attivisti per fornire prove empiriche dell'esistenza di tali disuguaglianze, è progressivamente diventato anche oggetto di approfondimento da parte del mondo scientifico e politico.

Per meglio comprendere tale concetto, la sua evoluzione e il suo adattamento continuo alle continue sfide globali arrivate fino ai giorni nostri, risulta utile un riferimento alla Dichiarazione di Stoccolma del 1972. Articolato in 26 principi e sottoscritto da 112 Paesi, promuove la consapevolezza ambientale a livello globale, riconoscendo il legame indissolubile, unito da un vincolo di reciprocità, tra lo sviluppo umano e la protezione dell'ambiente, dove la responsabilità dell'uomo di salvaguardare e tutelare l'ambiente veniva sollecitata attraverso l'impiego di politiche adeguate insieme ad un sistema amministrativo efficace. «L'uomo ha un diritto fondamentale alla libertà, all'eguaglianza e a condizioni di vita soddisfacenti, in un ambiente che gli consenta di vivere nella dignità e nel benessere, ed è altamente responsabile della protezione e del miglioramento dell'ambiente davanti alle generazioni future».

«L'uomo ha un diritto fondamentale alla libertà, all'eguaglianza e a condizioni di vita soddisfacenti, in un ambiente che gli consenta di vivere nella dignità e nel benessere»

Nella parte finale dell'art. 6 si legge: «La giusta lotta di tutti i Paesi contro l'inquinamento deve essere appoggiata». La dichiarazione insiste anche sull'impegno che gli Stati devono garantire, attraverso le giuste politiche di sostegno economico agli ancora denominati "Paesi in Via di Sviluppo", nonché sull'interessante componente educativa, in quanto veicolo di consapevolezza e spirito critico, sposando un significato di giustizia ambientale che riconosce le problematiche come risultanze di questioni sociali, politiche ed economiche a livello globale. L'intreccio con il ruralismo terzomondista, di cui fa cenno Manuela Tassan nell'articolo "Ripensare la giustizia ambientale. Prospettive antropologiche su ambienti, nature e disuguaglianze nell'era dell'Antropocene" dei movimenti contadini di critica ecologica, che si opponevano alla modernizzazione agricola, diventa abbastanza significativa e motore di spinta per un'accezione trasformativa del concetto di giustizia ambientale.

Un punto focale in questo processo di globalizzazione della giustizia ambientale sono state le lotte portate avanti, a partire dalla metà degli anni Ottanta, dal movimento Chipko in India a quello dei Seringueiros (raccoglitori di gomma) dell'Amazzonia, guidati dal sindacalista Chico Mendes, legati da un sentimento di lotta contro lo sfruttamento delle risorse naturali e in netto contrasto con i modelli di sviluppo che ignoravano le esigenze ecologiche e sociali delle comunità locali e sostenevano pratiche di commercio inique, sicuramente dannose per le comunità più vulnerabili.

Nel 1991, il Princeton Environmental Justice Forum, iniziativa accademica e di ricerca, riuniva esperti, studiosi, attivisti e leader della comunità per discutere sulle disuguaglianze ambientali, sugli impatti delle politiche e sul coinvolgimento di rappresentanti delle comunità nei processi decisionali relativi alla sostenibilità e alla protezione dell'ambiente, con l'obiettivo di esplorare e promuovere il dialogo sul tema della giustizia ambientale.

Nel 1992, la Conferenza di Rio (Earth Summit) definisce l'Agenda 21, riconoscendo il tema delle disuguaglianze sociali come componente imprescindibile dallo sviluppo sostenibile, sottolineava l'importanza di integrare le politiche ambientali con la giustizia sociale, anticipando tematiche che si ritroveranno in futuro non solo negli appuntamenti internazionali ma in ambiti diversi e intersettoriali.

Ma è negli Anni 2000 che il nesso tra giustizia ambientale e sociale diventa più solido. Un segnale in questa direzione viene dato dagli Accordi di Kyoto (adottato nel 1997 e entrato in vigore nel 2005), dove l'ampia disparità tra i Paesi del Nord e del Sud del Mondo assume ruolo da protagonista e la necessità di trattare il rapporto tra responsabilità storiche, capacità di azione e impatti sul lungo periodo, diventa questione prioritaria e di interesse globale.

Precursore del trattato di Parigi (COP 21, 2015), che rafforza ulteriormente il moto circolare esistente tra ambiente e essere umano, il protocollo interviene su alcuni punti fondamentali interessanti, poiché aggiungono terreno fertile al concetto stesso di giustizia, come la responsabilità comune ma differenziata, secondo cui i Paesi ad alta attività produttiva, responsabili della maggior parte di gas serra prodotto sul pianeta, hanno la responsabilità di assumersi impegni più ambiziosi, rispetto ai Paesi del Global South, attraverso finanziamenti dedicati, ai Paesi economicamente e socialmente più fragili, in quanto meno responsabili delle emissioni a livello storico ma maggiormente esposti agli impatti dei cambiamenti climatici.

Gli appuntamenti internazionali citati costituiscono, dunque, il fondamento di un approccio globale che, ne-

gli ultimi anni, sta assumendo un ruolo sempre più centrale nel dibattito sulla giustizia ambientale, che insiste sulle disuguaglianze, non solo tra Paesi del Nord e Sud Globale, ma anche nell'ambito dei singoli Stati, dove, ad esempio, le popolazioni indigene si sono contraddistinte per le azioni di rivendicazione dei propri diritti su terre ancestrali e risorse naturali, opponendosi fermamente alla realizzazione di grandi infrastrutture inquinanti, imposte spesso da governi e multinazionali senza il loro consenso, adattando il proprio linguaggio (con termini come razzismo, giustizia e diritti) a quello del movimento per i diritti civili.

A partire dagli anni 2000, si manifesta un crescente interesse da parte di studiosi (provenienti da diversi ambiti disciplinari) al complesso rapporto tra la distribuzione del rischio e le disuguaglianze socio-economiche, che amplifica di conseguenza l'oggetto di studio, coinvolgendo argomentazioni più ampie e articolate quali giustizia alimentare e sicurezza alimentare, così come la complessa relazione tra "mondo umano e non umano", dove le condizioni ambientali non possono essere considerate solo come un esempio o una manifestazione di ingiustizia sociale, dal momento che la nozione di giustizia può essere applicata anche all'ambiente in sé, inteso come l'esito dinamico di un costante lavoro coproduttivo tra umani e non umani (Descola, P., & Palsson, G. 1996).

Sia il mondo naturale che le relazioni umane con l'ecosistema stanno diventando dei temi sempre più dibattuti tanto nella sfera politica, tanto in quella puramente ambientalista, colmando un divario che affonda le sue radici fin dai tempi di Aristotele. La questione del rispetto morale per la natura stessa insieme al concetto di salute ecologica delle comunità umane, amplia decisamente non solo il significato intrinseco di giustizia ambientale, bensì ne amplifica la portata stessa.

Le argomentazioni fin qui riportate evidenziano come la costante del concetto di "gestione del rischio" accompagni il significato stesso di giustizia ambientale, più o meno in maniera esplicita, fin da subito, ovvero la relazione tra la distribuzione dei rischi ambientali e le caratteristiche socio economiche delle comunità interessate. Nel contesto globale, i gruppi più vulnerabili, più fragili, le minoranze etniche e le popolazioni indigene sono spesso le comunità maggiormente esposte agli impatti negativi derivanti dall'inquinamento, dai disastri naturali e dal degrado ambientale.

La giustizia ambientale si concentra, quindi, sul garantire che i rischi ambientali non siano distribuiti in modo disuguale, ma che tutte le comunità, indipendentemente dalla loro posizione socio-economica, abbiano pari opportunità di protezione e recupero (prevenzione e riduzione dei danni), così come accesso equo alle risorse e al necessario supporto per affrontare e mitigare gli impatti derivanti. Il riconoscimento delle disuguaglianze nella gestione del rischio diventa fondamentale per il disegno di indirizzi politici che realmente possano garantire equità e inclusione e che mirino all'idea di protezione adeguata per tutti senza discriminazioni attraverso i giusti strumenti.

Tuttavia, nonostante Il continuo interesse della società civile, testimoniato da mobilitazioni che hanno radici anche molto indietro nel tempo, che sottolinea ormai una certa consapevolezza rispetto alle violazioni ambientali, e gli appuntamenti politici internazionali che partoriscono impegni e dichiarazioni congiunte, l'attuale modello economico che governa l'economia mondiale mostra un quadro ancora lontano da una reale responsabilizzazione. I grandi player continuano a privilegiare il perseguimento di profitti a breve termine a discapito della sostenibilità, mentre la gestione del rischio e la responsabilità per i danni causati restano marginali.

I grandi player continuano a privilegiare il perseguimento di profitti a breve termine a discapito della sostenibilità, mentre la gestione del rischio e la responsabilità per i danni causati restano marginali

L'approccio pluralista, che negli anni ha arricchito e plasmato il concetto stesso di giustizia ambientale, sfidando i confini tradizionali delle discipline e aprendo la strada a nuove riflessioni, facilita l'interpretazione delle disuguaglianze ambientali come esito di processi storici e geopolitici complessi, dai confini sfumati e connesse al rapporto tra strutture di potere e dinamiche economiche e sociali, mettendo in luce il paradosso tra crescita economica e danni ambientali, dove la spinta verso un progresso illimitato spesso ha comportato costi insostenibili per l'ambiente e per le comunità vulnerabili.

Questo approccio offre una prospettiva cruciale per comprendere le intricate interazioni, in continua evoluzione ed espansione, tra ambiente e disuguaglianze sociali e culturali che caratterizzano il nostro tempo, e, grazie al solido supporto teorico che ha generato contributi significativi in ambiti diversi, favorisce una riflessione più chiara sui legami tra esseri umani e non umani, determinando, altresì, un posizionamento del concetto stesso di giustizia ambientale all'interno di una cornice globale, dove le disuguaglianze sociali ed economiche si intrecciano con le sfide ecologiche, delineando nuove traiettorie per un futuro più equo e sostenibile per tutti, senza discriminazioni, attraverso i giusti strumenti. ●

Sarà il disgusto per conflitti e violenze a farci risorgere

DOC-3383. BOLZANO-ADISTA. «In particolar modo per i nostri giovani, il futuro non si presenta più come una promessa, ma come una minaccia». È la constatazione, questa di **Giuseppe Morotti**, ex Piccolo Fratello del Vangelo di Charles de Foucauld, sposo e padre, di una situazione ormai lapalissiana e perciò disperante.

E invece è proprio alla speranza che invita Morotti: non è forse vero, scrive nella riflessione che ci ha inviato, che la «fine ingloriosa» che fece Gesù sulla croce la celebriamo, proprio in questi giorni, come Resurrezione? E quel «gesto sconsiderato» di **Rosa Parks** di «non cedere il posto sull'autobus a un bianco» le costò sì caro, ma «aprì la strada alla sospirata fine della segregazione degli africani d'America». Per questo Morotti si dice convinto che quel «senso di vergogna» che proviamo «nei confronti del dacadimento cui siamo giunti» sarà «capace di scuoterci» e darci il coraggio di riprendere in mano con orgoglio le redini della nostra vita e della nostra storia». Di seguito il suo testo.*(e.c.)*

IL DONO DI UN SENTIMENTO DI VERGOGNA

Giuseppe Morotti

«Quella che il bruco chiama fine del mondo, il resto del mondo chiama farfalla» (Lao Tzu). Quella morte del Cristo sulla croce che aveva tutta l'apparenza di una fine ingloriosa, da molti di noi in questi giorni viene celebrata come Pasqua, Resurrezione. Quel gesto apparentemente sconsiderato di non cedere il posto sull'autobus a un bianco, che costò molto caro alla signora afro-americana Rosa Parks, aprì la strada alla sospirata fine della segregazione degli africani d'America.

Viviamo in un periodo altamente conflittuale e violento in cui vecchi e nuovi imperialismi stanno risorgendo a discapito di sofferte conquiste democratiche. Il mondo è sempre più nelle mani di regimi autoritari che si arrogano compiacendosene, il potere di infrangere ogni stato di diritto. Si investe sempre di più in armamenti mentre passa in secondo piano, quando non viene sarcasticamente irrisa, l'urgenza di porre rimedio al surriscaldamento del pianeta che ci sta seriamente minacciando. Le contromisure che ci garantirebbero di evitare la catastrofe, rappresentano una minaccia per quell'élite di tecno-imprenditori miliardari, che con arroganza detengono le redini della nostra economia liberal-capitalista, condizionano a loro vantaggio i già fragili sistemi politici e sono per giunta in possesso dei media. Il massacro di migliaia di uomini, donne e bambini in Israele ma ora in modo rivoltante in Palestina oltre che in Ucraina, nel Congo, in Siria, nel Sudan, nel Myanmar e in altri Paesi, prosegue con l'appoggio politico, economico e militare della maggior parte dei Paesi occidentali, compresa l'Italia, continuando a ignorare le sentenze dei tribunali internazionali. Il divario sempre crescente tra Paesi ricchi e Paesi poveri che tra l'altro sta facendo pagare a questi ultimi lo scotto di un pesante debito ecologico, è causa di conseguenti emigrazioni di massa che suscitano l'ergersi di nuove forme di nazionalismo, di discriminazione e di razzismo.

Il futuro, in particolare modo per i nostri giovani, non si presenta più come una promessa ma come una minaccia. Eventi catastrofici, è vero, ma che letti alla luce non solo della fede pasquale ma anche della storia, possono trasformarsi in autentiche opportunità. Al di là dei sanguinosi conflitti in corso, di ogni anacronistico "putinismo" e "trumpismo", anzi suscitati e incentivati da questi stessi, se ne vedono già i segni premonitori. L'Europa si risveglia di soprassalto dal proprio torpore rendendosi conto che non ha più senso il perseguimento di una unione che si fondi sui soli interessi economici. Gli insistenti e accorati appelli di papa Francesco a non voler risolvere i conflitti con la forza delle armi ma con il dialogo e il compromesso sembrano iniziare, sia pur per opportunismo più che per convinzione, a essere presi in considerazione. Sui media e nelle piazze ci si fa sempre più portavoce di vive proteste, anche se ancora ben lontane dall'essere unanimi e ben definite. Si fa sempre più strada in molti di noi l'utopica convinzione che a poterci veramente salvare da una annunciata catastrofe sarà unicamente la promozione di quell'"uomo planetario" già profetizzato 50 anni addietro dal compianto padre Balducci. E questo passando attraverso ineludibili tappe intermedie, come già sosteneva il teologo Hans Küng, di una umanità capace di darsi non solo una ONU più autorevole ma anche una sorta di costituzione e di governo mondiali, che nel rispetto delle diverse culture e religioni, si fondino su quei tre o quattro valori fondamentali che ci costituiscono come umani.

Ma nell'immediato, in un momento tragico come il nostro, sono convinto che il motivo di speranza più concreto e determinante sia quello che sta prendendo sempre più forma nel più profondo di ciascuno di noi, in quel nostro irrefrenabile im-

pulso interiore che ci costituisce come umani. È come se di fronte alle tante trappole che più o meno coscientemente ci siamo costruiti e in cui ci sentiamo sempre più irretiti, si risvegliasse in noi un sentimento di profonda vergogna nei confronti del decadimento a cui siamo giunti. Sentimento di vergogna che ci fa gridare a gran voce: "Noi non ci stiamo, non vogliamo e non possiamo starci, non solo perché non ce la sentiamo di tradire l'umano che ci costituisce ma ancor meno l'umano nel quale avrebbero diritto di vivere un domani i nostri figli e futuri nipoti". Quel senso di vergogna a cui, con grande lucidità si riferiva Hannah Arendt affermando nel suo libro *La banalità del male*: «Coloro che durante il nazismo si rifiutarono di obbedire agli ordini iniqui della dittatura, non lo fecero in forza di un sentimento di dovere ma in forza di un altro sentire più semplice e al contempo più profondo. Quell'impulso profondo che, di fronte a scelte che si contrappongono ai veri valori umani, ci fa provare una specie di disgusto nei loro confronti. In questo caso ci si vergognerebbe terribilmente difronte a se stessi e non si potrebbe sopportare di essere in compagnia di un sé così sporco».

Sono convinto che sia questo profondo, sano e responsabilizzante senso di vergogna, capace di scuoterci dal più profondo e di darci il coraggio di riprendere in mano con orgoglio le redini della nostra vita e della nostra storia, il dono più prezioso che nella Pasqua di quest'anno il Risorto ci voglia elargire. ●

Chiamata alla pace: ridestiamo l'obiezione di coscienza

DOC-3384. ROMA-ADISTA. «Ogni riarmo prepara la guerra, nessuna guerra conduce alla pace ma a una nuova guerra, i trattati di pace sono soltanto armistizi che preparano nuove ostilità, il sangue chiama sangue, in una catena infinita che si autoperpetua». È questo il punto di partenza di una lettera congiunta della Comunità dell'Arca, di Pax Christi Italia e di *Mosaico di Pace* rivolta «a tutte le associazioni i movimenti, le forze politiche e sindacali che hanno a cuore la pace», che invita a interrompere «questa catena millenaria» e a «riaprire una fase di approfondimento culturale e politico sull'obiezione alla guerra e sulle reali alternative alla gestione militare dei conflitti». La lettera, che porta le firme dei responsabili per l'Italia della Comunità dell'Arca **Enzo Sanfilippo** e **Maria Albanese,** di **don Giovanni Ricchiuti**, presidente di Pax Christi Italia, e di **p. Alex Zanotelli**, direttore di *Mosaico di Pace,* ripropone la Campagna Obiezione alla Guerra, che «assume un carattere del tutto particolare perché risponde alla necessità di un netto posizionamento etico che dichiari, in modo immediato e diretto, il rifiuto della logica delle armi. Di seguito il testo integrale della lettera. *(l.e.)*

LETTERA APERTA AI MOVIMENTI CHE OPERANO PER LA PACE

Comunità dell'Arca - Pax Christi Italia - Mosaico di Pace

Cari amici, proprio in questi giorni in cui la parola "riarmo", finalizzata alla costituzione di una nuova superpotenza armata, ha prepotentemente preso posto nel dibattito pubblico, noi pensiamo invece che sia giunta l'ora di prendere coscienza del fatto che ogni riarmo prepara la guerra e che nessuna guerra conduce alla pace ma a una nuova guerra, che i trattati di pace sono soltanto armistizi che preparano nuove ostilità, che il sangue chiama sangue, in una catena infinita che si autoperpetua.

È giunto il tempo di dire apertamente che questa catena millenaria deve essere interrotta, di dire apertamente, pubblicamente e con atti formali, che ci rifiutiamo e ci rifiuteremo di uccidere, di imbracciare armi per uccidere altri esseri umani la cui unica colpa è «di avere una divisa di un altro colore».

Noi siamo consapevoli che i luoghi che abitiamo, le comunità di cui facciamo parte, le risorse che servono alla nostra sopravvivenza possono o potranno un giorno essere minacciate da altri uomini, come già sono feriti da persone che li abitano. Amiamo questi luoghi che ci hanno accolti alla nascita, questi spazi in cui siamo cresciuti e diventati donne e uomini.

Amiamo le persone che li abitano e che, nonostante tutte le difficoltà, i conflitti, le sofferenze, fanno di questi luoghi uno spazio vivo, vissuto e vivente. Amiamo ancor di più, fra costoro, coloro che soffrono e sono oppressi, che più di altri hanno bisogno di protezione e solidarietà nella loro sete di essere trattati con giustizia.

Non ci sottraiamo al dovere di proteggere questi luoghi, le persone che li vivono, e primi fra essi tutti coloro che vivono una condizione di ingiustizia e di fragilità.

Sappiamo che difendere la vita con mezzi che la offendono è solo un ulteriore passo per nuove offese, che uccidere per salvare è solo un modo perché nuovamente si sia uccisi, in una catena infinita, come la storia di millenni ha dimostrato. Sappiamo invece, come dimostra l'esperienza storica, che è possibile difendere la vita in modo nonviolento, anzi che il modo nonviolento è il solo modo per difenderla realmente.

Con questa lettera, nella quale affronteremo un tema particolare, noi vorremmo più in generale promuovere una fase di dialogo profondo tra tutti i movimenti che in Italia operano per la pace.

La necessità di un confronto e di una condivisione di intenti e, laddove possibile, di azioni comuni genera dalle nostre origini e dall'insegnamento dei nostri maestri: Gandhi, Aldo Capitini, Lanza del Vasto, don Tonino Bello, persone che hanno perseguito l'obiettivo della pace attraverso la nonviolenza, che è il nostro modo di perseguire la pace.

Il confronto e la condivisione tra chi ama la pace, sono resi necessari e urgenti a causa dell'attuale momento storico che ci atterrisce e ci sgomenta per le guerre, la corsa agli armamenti, la disumanizzazione della politica, l'idolatria del denaro, del dominio e del profitto in tutto il mondo.

Il tema dal quale vorremmo iniziare questo confronto è quello dell'obiezione di coscienza alla difesa armata e delle possibili alternative alla gestione militare dei conflitti, tema che forse potrebbe essere la giusta aggiunta in questi giorni in cui il confronto, anche tra chi sinceramente ama la pace, si è fatto difficile e a volte aspro e confuso.

Vi sono, e vi sono state negli ultimi anni, diverse campagne che, in modi diversi e con diversi obiettivi specifici, si oppongono alla logica militarista che perseguono i diversi governi: la campagna di obiezione alla guerra, la campagna "Un'altra difesa e possibile", la Campagna "Italia ripensaci" e quella per l'istituzione del Ministero della Pace.

Fra queste diverse campagne la Campagna Obiezione alla Guerra assume un carattere del tutto particolare perché risponde alla necessità di un netto posizionamento etico che dichiari, in modo immediato e diretto, il rifiuto della logica delle armi. Da questa presa di posizione, da questa assunzione di responsabilità individuale, possono poi derivare tutte le altre scelte, ma essa è ciò che, oggi più che mai, occorre ribadire e sulla quale concentrare, a nostro avviso, tutte le energie e le forze.

Per questo motivo siamo stati grati al Movimento Nonviolento per aver rilanciato, a partire dalla guerra in Ucraina, l'Obiezione di coscienza, creando solidarietà con giovani obiettori ucraini, russi, bielorussi, israeliani e palestinesi. Ma allo stesso Movimento Nonviolento abbiamo chiesto di rilanciare tutti insieme questa campagna provando, con tutte le nostre forze, ad allargare quanto più possibile l'ambito di coinvolgimento associativo e politico.

Mentre la possibilità della creazione di un ulteriore superpotenza armata sembra ormai decisa, è infatti necessario far emergere la voce di tutti coloro – e non sono pochi – che non sono disponibili a partecipare ad azioni militari, e che nel contempo sono pronti a impegnarsi nella formazione di una difesa civile non armata e nonviolenta.

Quella difesa alternativa riconosciuta dal nostro ordinamento, ma che le nostre istituzioni non hanno colpevolmente istituito.

Questa campagna indica con chiarezza la nostra volontà di non uccidere e di non collaborare in nessun modo diretto o indiretto alle guerre in corso, manifestando al contempo la diponibilità a formarci, addestrarci e a far conoscere e diffondere le forme di difesa non armata e nonviolenta.

Accanto al valore della diplomazia dei vertici politici, sempre meno praticata e sempre più sostituita dal principio della deterrenza militare, noi rivendichiamo il valore della nonviolenza praticata dai popoli dal basso in svariate situazioni di conflitto.

Vorremmo altresì che questa campagna si estendesse il più possibile, raggiungendo soprattutto i giovani, ignari molto spesso – per una colpevole disinformazione da parte degli organi preposti – di far parte delle liste di leva e di poter essere in futuro chiamati alle armi in caso di ripristino della leva obbligatoria, oggi solo sospesa.

Vorremmo che le esperienze di servizio civile nelle quali molte associazioni sono coinvolte come enti gestori ritornino al valore originario previsto dalle leggi che, ai sensi degli articoli 52, e 11 della Costituzione, dovrebbe ancora oggi essere finalizzato alla difesa non armata e nonviolenta della Patria e all'educazione alla pace tra i popoli.

Per tutti questi motivi, che andrebbero certamente meglio approfonditi e sviscerati, noi pensiamo che la campagna possa essere assunta da più soggetti, affinché l'invito a dichiararsi obiettori oltrepassi i nostri piccoli confini e ogni associazione o movimento, che ne condivida le premesse e gli obiettivi, la diffonda a sua volta al proprio interno e a tutte le persone a esso vicine.

Invitiamo tutte le associazioni i movimenti, le forze politiche e sindacali che hanno a cuore la pace a riaprire una fase di approfondimento culturale e politico sull'obiezione alla guerra e sulle reali alternative alla gestione militare dei conflitti.

Vi abbracciamo fraternamente a nome dei Movimenti che rappresentiamo in Italia. ●

A casa nel cosmo, di ritorno dall'esilio

DOC-3385. SAN PIETRO IN CARIANO (VR)-ADISTA. «Uno straordinario omaggio alla vita in tutta la sua ampiezza, lunghezza, altezza e profondità, in tutto il suo Mistero»: così **Paolo Scquizzato** – prete e fondatore della Scuola Diffusa del Silenzio, una proposta di percorsi di spiritualità adulta attraverso la Meditazione silenziosa, l'ascolto dei testi sacri del cristianesimo e delle grandi tradizioni spirituali – definisce il libro della nostra redattrice **Claudia Fanti** *A casa nel cosmo. Per una nuova alleanza tra spiritualità e scienza*, edito da Gabrielli (pp. 160, 17 euro): «un inno alla vita» in cui, scrive nella Prefazione, «non rimane escluso nulla, tanto meno ciò che solitamente viene chiamato Dio». E dello stesso avviso è il fisico **Maurizio Busso**, docente di Astrofisica nucleare all'Università di Perugia, il quale, nella Postfazione, evidenzia come «a ottocento anni dalla morte di san Francesco», questo sia «un libro che riecheggia in pieno il suo insegnamento di amore per tutto il creato».

L'amore per la «piccola sfera brillante, azzurra e bianca, sospesa nell'avvolgente buio del cielo» che «splende come una pietra preziosa»: la Terra, la nostra casa. «Si riesce ancora ad avvistarla – scrive l'autrice – da sei miliardi di chilometri di distanza, oltre l'orbita di Nettuno: un "pallido punto azzurro" che racchiude inimmaginabili tesori: prati verdi, foreste maestose, cime innevate, distese accecanti di ghiaccio, acque azzurre sotto cieli di mille colori e in ogni parte esseri che strisciano, che nuotano, che volano, che corrono e camminano e fanno innumerevoli cose stupefacenti».

Da quella distanza – prosegue – «quanto inconcepibile sembra che su quel granellino perso nell'oscurità una specie infestante che si è autoproclamata sapiens abbia dichiarato guerra al pianeta che la ospita, edificando la propria civiltà sul senso di separazione: dagli altri, dalla natura, dall'intera comunità terrestre».

Sull'orlo dell'abisso in cui ci troviamo, allora, solo una rivoluzione spirituale potrà salvarci, «richiamandoci a casa, sul nostro pianeta, dall'esilio che ci siamo autoimposti trasformando la sacra dimora vivente dei nostri antenati in un deposito di materia inerte da saccheggiare in base a interessi solo umani, anzi solo di alcuni umani, per lo più – almeno così è stato finora – maschi, bianchi, cristiani e occidentali».

Su questa strada un prezioso aiuto, evidenzia l'autrice, ci viene oggi dalla scienza, anch'essa a lungo corresponsabile della nostra deriva predatoria. «Quella scienza che il poeta inglese John Keats aveva giudicato colpevole di tagliare "le ali di un angelo" e "disfare un arcobaleno" derubandolo della sua magia. E che invece oggi ci appare come una riserva inesauribile di meraviglia di fronte alla misteriosa bellezza di tutto ciò che è».

Dopotutto, se è vero che la spiritualità e la scienza rappresentano approcci molto diversi alla realtà, non c'è dubbio che condividano «lo stesso obiettivo di placare la nostra ansia di sapere chi siamo e da dove veniamo». Non per niente il cosmologo **Brian Swimme** ha parlato della scienza come «cammino mistico della conoscenza empirica» e il mistico **Willigis Jäger** ha affermato di ritenere «che gli impulsi essenziali per lo sviluppo futuro dello spirito umano giungeranno dal mondo scientifico».

Ed è proprio dal riconoscimento della necessaria combinazione di scienza e spiritualità, di razionalità e mistica, che nasce il libro di Claudia Fanti – che per Gabrielli ha già curato, insieme a **José M. Vigil**, la serie "Oltre le religioni" – pensato come un piccolo contributo alla diffusione di una spiritualità post-teista in grado di riconoscere l'illusorietà di ogni separazione per restituirci all'immensa famiglia interconnessa che costituisce l'intero universo.

«Con straordinaria chiarezza e competenza riguardo al mondo della scienza, in particolare dell'astrofisica, della fisica contemporanea, della biologia», come sottolinea Scquizzato, l'autrice sviluppa il testo attraverso cinque parole dense di significato che iniziano tutte con la lettera "c": casa (il nostro pianeta, ma anche, più in generale, l'intero universo del cui prodigio siamo parte), creatività (il nome della nostra sacra storia cosmica), coscienza (come possibile fondamento della realtà), conoscenza (compagna inseparabile del mistero) e connessione (l'interdipendenza di tutto con tutto come "legge morale" dell'universo).

Di seguito, per gentile concessione della casa editrice, il testo della prefazione di Paolo Scquizzato e ampi stralci della postfazione di Maurizio Busso (il libro può essere acquistato anche presso *Adista*, scrivendo ad abbonamenti@adista.it; telefonando allo 06/6868692; o attraverso il nostro sito internet, www.adista.it). *(ludovica eugenio)*.

IN CAMMINO VERSO IL COMPIMENTO DELL'UMANO

Paolo Scquizzato

Ho detto alla mia anima di stare ferma, / e di stare ad aspettare senza sperare. / Perché sperare sarebbe sperare la cosa sbagliata; /di stare ad aspettare senza amore. / Perché l'amore sarebbe amore per la cosa sbagliata; / ma resta ancora la fede. / Ma fede e amore e speranza sono tutte nell'attesa. / Aspetta senza pensare, perché non sei pronto per pensare. / E allora l'oscurità sarà luce, e l'immobilità danza. (Thomas Stearns Eliot, *Four Quartets*, East Coker, III, 23-27)

Quattro anni dopo la fine della Prima guerra mondiale, T. S. Eliot scrive *The Waste Land* – La Terra Desolata. L'Occidente è un cumulo di macerie. Al suolo 17 milioni di morti.

Tutto pare essere saltato. Ogni cosa è capovolta: non è più possibile connettere niente con niente. Al poeta non rimane che costatare come l'essere umano sia ormai incapace di controllare il proprio destino. La ragione – esaltata nell'Illuminismo – ha miseramente fallito, e Dio – qualora esista – rimane muto e lontano.

Il poema è ambientato in un contesto post-apocalittico. Siamo già nel dopo, al di là della fine della storia, eppure ancora in attesa di un non-ancora. Non fosse altro perché vivi.

Il disastro è stato perpetrato. La catastrofe compiuta. Il peggio è accaduto e, tuttavia, ogni personaggio di *The Waste Land* rimane in attesa. Coloro che non sono caduti vittime della follia umana, li troviamo ora in tensione, tesi in avanti, verso qualcosa di bene che potrebbe raggiungerli. Desiderosi che "altro" possa compiersi, e questa volta di vivificante come la pioggia, promessa di una nuova primavera. Di una terra che da desolata, arida e incolta possa fiorire e generare vita.

Questo è il pensiero che ho maturato chiudendo il libro che avete tra le mani.

L'Autrice col coraggio della verità che la contraddistingue ci consegna un'analisi realista e insieme impietosa del mondo che abitiamo, di ciò che l'ottimismo illuminista e neo-positivista della ragione ha prodotto in questi ultimi secoli. E soprattutto di ciò che potrebbe accadere nell'immediato futuro.

The Waste Land – La Terra Desolata è la Terra che tutti noi stiamo abitando qui ed ora, ci ricorda Claudia Fanti, con la sua bella prosa e la sua indomita passione a salire sulle spalle di giganti riprendendone citazioni, pensieri, passi e aneliti. Ma al contempo queste pagine sono attraversate da un costante senso di speranza che non si risolve mai in banale ottimismo, in quanto la speranza per l'Autrice non dipende da un risultato concreto, ma si radica nell'accettazione dell'assenza e nel riconoscimento del bene anche quando esso non si manifesta in modo visibile. E mi sovviene alla mente quell'altro gigante di nome Simone Weil per la quale la speranza non è la fiducia che le cose andranno bene secondo i nostri desideri, ma la certezza che il bene esiste, anche se invisibile e indipendente dalla nostra volontà.

È proprio per questo che *A casa nel cosmo* è essenzialmente un inno alla vita. Uno straordinario omaggio alla vita in tutta la sua ampiezza, lunghezza, altezza e profondità, in tutto il suo Mistero. E in questo inno non rimane escluso nulla, tanto meno ciò che solitamente viene chiamato Dio. Quel Dio che per T.S. Eliot pareva – dinanzi lo scempio perpetrato dal Primo conflitto mondiale – muto e lontano. E proprio a proposito di Ciò – riguardo il quale Wittgenstein preferì tacere in quanto inconoscibile – l'Autrice ci affida uno dei momenti più alti del libro.

Ancora Simone Weil, argomentando che «il contatto con le creature ci è dato con la presenza, quello di Dio attraverso l'assenza», arriva a dichiarare apertamente che «non c'è un Dio, nel senso che sono completamente certa che nulla di reale assomiglia a quel che posso concepire quando pronuncio quel nome».

Per l'intelligenza umana credere a Dio è impossibile o meglio non giustificabile: è necessario continuare ad attendere il manifestarsi di Dio nello stesso tempo in cui se ne contempla l'impossibilità.

Questa intuizione fondamentale della filosofa francese la ritroviamo espressa a più riprese tra le nostre pagine. La nostra Autrice pare suggerirci che percepire la manifestazione del Mistero è riservato a quegli occhi fattisi capaci di coglierlo nell'evoluzione lenta, costante e prodigiosa dell'Universo di cui facciamo parte: Principio emergente dall'interno di tutto ciò che è in essere.

Ed è a questo punto che Claudia Fanti ci lascia pagine di straordinaria chiarezza e competenza riguardo al mondo della scienza, in particolare dell'astrofisica, della fisica contemporanea, della biologia… Visitatrice di mondi "altri" con la passione e la curiosità che la contraddistinguono e che abbiamo già avuto modo di apprezzare nella curatela della collana "Oltre le religioni" di Gabrielli, medesimo editore di questo libro.

L'Autrice, accostando questi ambiti del sapere, si rivolge a noi occidentali del XXI secolo, per i quali da una parte è terminato il tempo di sterili e superstiziose pratiche religiose, e dall'altra è maturato il tempo di comprendere. Il Dalai Lama giunse a sostenere che se i dati scientifici sono in grado di smentire la validità di alcuni insegnamenti buddhisti, egli sarebbe stato disposto a cambiare questi ultimi. Ebbene, questo libro va proprio in tale direzione: la fede non può contemplare ciò che la ragione rifiuta.

Scorrendo il testo, siamo ricondotti all'evidenza che il metodo scientifico è fondamentalmente riduzionista mentre il dire mistico è prettamente olistico. A questo punto una domanda: nel mondo che stiamo vivendo, dove ancora pare esserci una discrasia tra sapere scientifico ed esperienza mistico-spirituale, ha senso voler confrontare le visioni della realtà che hanno da un lato la scienza e dall'altro la tradizione spirituale?

La risposta riposa nelle prossime pagine: sì, assolutamente. Coniugare conoscenza razionale con conoscenza mistica non può che arricchirci e migliorarci, generando sintesi inattese e favorendo punti di vista inediti e nuovi interrogativi. Come osservò a suo tempo, con acume, il fisico Werner Heisenberg: «L'aspirazione a superare gli opposti in una sintesi che abbracci la comprensione razionale e l'esperienza mistica dell'unità è il mythos, la ricerca, espressa o inespressa, della nostra epoca».

Per cui grazie Claudia Fanti di averci fatto dono di queste pagine, di questo pensiero, di questo sentire che è il sentire di una moltitudine di donne e uomini in cammino verso il faticoso e al contempo affascinante compimento dell'umano, dove nulla viene trascurato, e soprattutto dove non v'è alcun bisogno di sacrificare il dono della ragione.

«Poteva toccarmi in un milione di modi, decise di farlo nel modo più bello; sfiorò la mia mente… e nulla fu mai come prima» (Charles Bukowski). ●

IL REALE STA SEMPRE "OLTRE"

Maurizio Busso

Sicuramente questo libro arricchirà in modo importante la *Weltanschauung* di ogni lettore che sia interessato al ruolo dell'homo sapiens nel cosmo, indipendentemente dalla sua posizione filosofica. Credo che, se interrogassimo un gruppo di lettori informati, scelti in modo che siano capaci di ben riassumere il contenuto del testo, si scoprirebbe che l'impronta particolare lasciata dalle pagine che precedono sarebbe diversa per ognuno di loro; e forse bisognerebbe mettere insieme tutte queste tracce per render conto a pieno della ricchezza semantica dell'opera di Claudia Fanti (come è del resto spesso vero per le opere letterarie davvero degne di questo nome).

Si tratta, innanzitutto, di un libro scritto benissimo: non solo per la maestria tecnica, ma anche per la grande partecipazione emotiva, capace di trasmettersi al lettore. Si tratta di un "piccolo, grande libro". Piccolo nel numero di pagine, ma grande nella variegata ampiezza dei suoi temi e del loro fascino. In essi, l'autrice pare voler prendere in considerazione le affermazioni di tutte le scienze della natura, per analizzarle una a una; per guardarle da vicino; quasi per rigirarle in mano con amore, impossessandosi così davvero a fondo del loro contenuto. Per ritrovare un'attenzione così estesa, minuziosa e meravigliata a tutte le proposizioni formulate dall'essere umano sulle cose dell'universo, bisogna forse ri-andare all'enciclopedismo settecentesco.

Nella limitata estensione di una postfazione, mi sono dato un obiettivo in realtà abbastanza modesto: non fare un'analisi esaustiva del testo e dei suoi mille spunti possibili, ma piuttosto cercare le impronte che esso ha lasciato, a caldo, in me (…).

Parto dalla considerazione che il libro si inscrive volontariamente, e quasi per dovere, tra le correnti variegate del post-teismo, come contributo significativo al dibattito. Le mie simpatie verso questo movimento (che, prendendo spunto, in parte, dalla Teologia della Liberazione, ha portato gradualmente allo sviluppo di posizioni antitetiche a quelle delle religioni tradizionali, soprattutto nella rappresentazione del divino) sono partite da lontano. Provengono dall'antico bagaglio cattocomunista diffuso fra chi, come me, negli anni Settanta del secolo scorso constatava molte storture nella prassi e nell'insegnamento sociale della Chiesa cattolica e pensava di potervi trovare rimedio in quell'altra chiesa che fu, nel dopoguerra, il Partito Comunista (e ora, invece, immagino che appartenere a ben due chiese fosse, già allora, un'aggravante). La disillusione seguì ben presto; e mi parve allora di trovare, nei teologi sudamericani della Liberazione (a quei tempi oggetto di condanne vaticane apodittiche), molte risposte adatte anche ai problemi italiani. Più di recente, sono stati i libri curati proprio dall'autrice per i tipi della Gabrielli, soprattutto il primo, a farmi avvicinare ad alcune delle multiformi posizioni che si dipanano nella grande agorà di dibattito post-teista. In queste ho trovato varie tesi sull'Assoluto che mi convincono; e, naturalmente, altre che mi convincono meno, com'è naturale che sia. Di fatto, del post-teismo mi attraggono soprattutto le liberanti critiche all'insegnamento cattolico del XX secolo, costellato di Santi e Madonne (una diversa, ovviamente, dall'altra; e ognuna con virtù taumaturgiche proprie). (…) Eppure esito ad aderire in pieno al movimento post-teista: sono trattenuto, in questo, dai legami che mi allacciano strettamente al mio mestiere di fisico, alle sue esigenze di rigore e qualche volta, lo ammetto, ai suoi pregiudizi riduzionistici e semplificativi. (…). Sta di fatto che, mentre approvo incondizionatamente la fase di de-costruzione avviata dal post-teismo, la sua ri-costruzione di un'immagine di Dio immanente al cosmo ancora mi crea qualche perplessità.

Per dirla con Montale, di fronte a questi voli (che in realtà invidio) io resto ancora tra «[…] noi, della razza / di chi rimane a terra».

Ma è bene ormai procedere a immergerci nel ricco tessuto di questo libro. Esso si apre su immagini fosche: quelle della nostra specie, «che ha dichiarato guerra al pianeta che la ospita», votata alla distruzione di ogni cosa, «aria, acqua, terra, sottosuolo», in una sorta di apocalisse sempre più imminente. In antitesi a questo, l'autrice chiede con urgenza, quasi con angoscia, di ritornare «dall'esilio che ci siamo autoimposti, trasformando la dimora vivente piena di mistero dei nostri antenati paleolitici in un deposito di materia inerte da saccheggiare». Questo appello è in linea con il pensiero di Yuval Noah Harari, che l'autrice infatti cita. Harari attribuisce ai sapiens cacciatori-raccoglitori, vissuti nell'epoca che precedette l'invenzione dell'agricoltura, un tipo di vita assai migliore, meno violenta e più rispettosa dell'ambiente, di quanto furono portati a sperimentare in seguito. Altri autori, come il premio Nobel per la letteratura William Golding, sono più pessimisti, ritenendo invece l'homo sapiens una specie naturalmente caratterizzata da tendenze distruttive senza speranza (…). Se mi fosse concesso di forzare il senso di un celebre verso del "Canto notturno di un pastore errante dell'Asia", di Giacomo Leopardi, direi che, per Golding e altri, «è funesto a chi nasce il dì natale» se il neonato ha la sventura di appartenere a un'altra specie.

Questi scenari angoscianti ci colpiscono nel profondo. Di fronte al male a cui essi rimandano, l'autrice rivela come, dopo aver attraversato una fase di fiducia nella finale prevalenza del bene, garantita dal «Dio della tradizione giudaico-cristiana», abbia poi abbandonato l'idea di un «Dio teista, trascendente, onnipotente, separato dal mondo, pronto a intervenire, a soccorrere, a giudicare». A seguito di ciò, conclude, «mi sento molto più a mio agio nel dubbio che nella certezza».

Da questo incipit, ci si aspetterebbe forse un'opera che enfatizzasse incertezza e scetticismo, nel solco dell'insegnamento dei molti filosofi che hanno concentrato su questo tema la propria riflessione (…).

Ho invece scoperto con meraviglia (e un bel po' di invidia) da una lettura attenta di ciò che segue – una narrazione che avvince come un romanzo, pur perseguendo il rigore di un trattato scientifico – di trovarmi di fronte a una visione che riesce, risolutamente, con coraggio, a trascendere il dubbio. Si tratta di qualcosa che potrebbe essere sostenuto da una seguace moderna e laica del vescovo anglicano Berkeley, padre dell'idealismo più radicale. Quest'opera pare, infatti, ispirata al principio epistemologico fondamentale di Berkeley: *esse est percipi* ("essere è essere percepiti"). Con questo il pensatore inglese intendeva anche affermare che, se la realtà esiste solo in quanto percepita, così anche gli individui sono tali solo perché sono percepiti all'interno di un contesto che condivide con gli individui stessi forme di "comunicazione". Fuori da questo ambito, dunque, fuori da questa "mente" globale che percepisce, nulla può dirsi reale. Nel caso specifico, l'autrice pare infatti convinta a priori che sia la coscienza, non la materia, a permeare di sé l'universo, ad esserne la sostanza prima; e questa convinzione le dà la forza di superare il dubbio. (…).

Credo, insomma, che l'analisi estremamente accurata delle scienze, perseguita nel testo, sia sostenuta e guidata da quella convinzione epistemologica ed etica insieme che spesso si associa al post-teismo più maturo; quella secondo cui esiste un'interconnessione tra le cose che si esprime in un'armonia globale del cosmo, la quale è destinata a prevalere, riscattando il presente degradato e violento. C'è quindi, mi pare, un'idea di fondo, forse inconscia ma perfettamente organizzata e sicura ed essa viene esposta per gradi, come in un processo didattico in cui il lettore viene accompagnato, seguendo il dovere etico di una docente. (…). Si tratta di un imperativo categorico che sembra non voluto dall'autrice, ma in qualche modo a lei imposto dalla cosa stessa che vuole farsi affermare: la speranza.

Io credo che questo libro analizzi le conoscenze dell'essere umano, che considera in sé positive e da perseguire sempre, per cercarvi con cautela, senza forzare, quasi con mitezza, le prime tracce di una comprensione, spesso imperfetta e ancora embrionale, della ineluttabile necessità della speranza. L'impegno è duro, non adatto a suscitare gli applausi dei faciloni, ma è confortato dall'ottimismo della volontà gramsciano, menzionato come "antidoto alla rassegnazione" e base di una "pedagogia della sofferenza" secondo il pensiero del filosofo naturalista Franceschelli, a cui l'autrice si richiama.

Questa è, insomma, un'opera che concilia la mitezza e una scrupolosa attenzione alle parole della scienza con il dovere morale di essere… militante. Ma è una militanza indotta naturalmente dalla osservazione del mondo, nella quale nasce la nostra stessa capacità di pensarlo. (…).

Di fronte al disastro che ci sta intorno, dovuto al comportamento dell'umanità, l'autrice esprime il bisogno di una rivolta che rivaluti la natura e l'intero universo come cose sacre. All'immagine spaventosa delle distruzioni operate dal materialismo e dal capitalismo (…), Claudia Fanti oppone allora la visione neo-idealista di un post-teismo mite, chiamandola a sostegno delle proprie tesi con maestria, sottolineando, tra le varie teorie, quelle che puntano in direzione opposta al dominio insensato dell'essere umano sul mondo. Lo scopo, come detto, è quello di dimostrare che esiste ancora uno spazio per la

speranza, che si può costituire (per usare qui la bellissima frase di Santiago Villamayor citata nel libro), una «convenzione mondiale per la giustizia, una città per tutti, in cui ogni persona e ogni gruppo riescano ad articolare il dovere civico con lo straripamento dell'amore [...]».

Questo scopo è realizzato gradualmente, prestando a tutte le cose un'attenzione amorevole. Il regno vegetale è splendidamente descritto, quasi cantato, con le parole di Carl Safina; e un altro canto, quello di Ernesto Cardenal, dipana l'intera evoluzione dell'universo, ricordandoci che anche la nostra fine null'altro sarà che un ritorno, il tornare a essere «idrogeno innamorato». È un modo di raccontare la realtà senza tempo del tutto che oppone l'amore possibile alla violenza in atto, descrivendo l'intera realtà come un essere sacro, o forse come un santuario. (...)

E qui l'autrice esercita le proprie scelte, esaminando le teorie che vanno oltre le nostre conoscenze attuali, già garantite dai fatti e accettate da tutti. Si rivolge, cioè, ai territori più impervi, là dove si propongono le idee esplorative, i tentativi non solo di sondare l'ignoto, ma anche di mettere alla prova il paradigma consolidato; che talvolta non funziona più e può essere rivisto solo con una rivoluzione inaspettata, con un'eresia che sappia, alla fine, dimostrarsi nuova conoscenza di tutti, nuovo paradigma, secondo il pensiero di Thomas Kuhn. (...).

Ecco allora che, comprensibilmente, un'autrice militante e che conosce bene Kuhn, in assenza di una visione ufficiale che funzioni al di là di ogni dubbio e sia verificata nei fatti, è libera di esplorare le teorie per lei più liberanti, meno "di paradigma". Si tratta di ipotesi, anch'esse da provare, ma non irragionevoli, suggerite da ricercatori del passato, che hanno saputo guardare più lontano degli altri (qui l'autrice presenta citazioni da Planck a Bohr, da Schrödinger a Wheeler, da Hawking a Feynman, da Russell a Eccles, da Sagan a Davies). Ci sono pure riferimenti a chi, nel presente, propone visioni magari rivoluzionarie, ma anche feconde (come Tonelli, o Al-Khalili, o Greene, o Rovelli). Sono menzionate anche proposte più controverse, ma ancora difficili da smentire (...). In questo quadro, svolge un ruolo particolare e primario la riflessione di un grande biologo come Stuart Kauffman (che ha oltretutto una non comune abilità nel raccontare il suo pensiero, con un uso della lingua di grande fascino, apprezzabile appieno solo in inglese). Kauffman è un noto critico degli eccessi riduzionisti della fisica, eppure è scienziato di fama a sua volta, capace di discutere di aminoacidi come di unità del cosmo, adottando in ogni caso il linguaggio più adatto al tema che analizza, senza sconfinamenti né sconti. È ovvio che egli abbia avuto, sullo sviluppo delle posizioni dell'autrice, un ruolo di primaria importanza.

Naturalmente, in questo grande ambito delle idee innovative, dei percorsi poco battuti e di confine, trovano il loro spazio anche alcune formulazioni non ben viste dagli "esperti" dei vari campi, perché tanto vaghe da non essere smentibili e, come tali, difficili da considerare come "scienza" vera e propria. Sono quelle che, forzando la correlazione quantistica al mondo macroscopico, finiscono per legittimare tutto, anche le azioni a distanza che violano la relatività (come la telepatia, ricordata nel testo). Spesso il paradigma ufficiale le condanna come pseudo-scientifiche; ma poi sono stati grandi scienziati come Penrose (premio Nobel) a cercare di applicare la meccanica quantistica come base per lo sviluppo della coscienza. Questo è avvenuto in risposta ai sostanziali fallimenti del fisicalismo (la posizione filosofica secondo cui tutto emerge degli enti fisici e anche la mente deve essere spiegabile come un emergere dalle funzioni cerebrali). (...).

Del resto, prove sperimentali inconfutabili mancano in tutte le teorie di confine, non solo in quelle citate nel testo (altrimenti, come direbbe monsieur de Lapalisse, non sarebbero più tali). Essendo ancora parte di ciò che non sappiamo, e che possiamo solo immaginare, esse non sono ancora davvero scienza: potranno entrare a farne parte solo a seguito di verifiche sui fatti (tanto più difficili quanto più ci si avventura in campi inesplorati). In fondo, quando anche la fisica teorica si inoltra al di là di ciò che è noto, i ricercatori riscoprono il fascino del linguaggio mitico, quello che usavano i nostri antenati prima delle vere formulazioni scientifiche. Queste ultime sono riduzioniste, certo; ma non si poteva fare diversamente, o di più, almeno finora. L'avere imbrigliato la complessità in una serie di modelli matematici semplificativi ha permesso comunque le conquiste immense ormai acquisite dal mondo di oggi: gli aeroplani sono frutto del nostro riduzionismo; ma, perbacco, volano davvero! È solo importante ricordare sempre che le nostre idee in campo fisico sono forzatamente semplificate e che, quindi, il reale sta sempre "oltre". Difficile dirlo bene, in prosa. In questi casi, trovo sempre conforto nella poesia; ed è di nuovo la poesia di Montale a offrirmi ciò che intendo dire: «sotto l'azzurro fitto / del cielo, qualche uccello di mare se ne va; / né sosta mai: perché tutte le immagini portano scritto: / "più in là"!». E questo lo sanno i poeti; ma spesso non quei fisici che cercano impossibili teorie del tutto, in violazione del teorema di Gödel.

Rimane allora, certamente, il fascino dell'ignoto e del possibile, oltre i confini di ciò che sappiamo, là dove la conoscenza sconfina nel sogno. Non per nulla l'autrice, conoscitrice a fondo della letteratura del sogno (che è principalmente sudamericana) e del suo "realismo magico", cita qui il celebre passo della *Tempesta* di Shakespeare (*We are such stuff as dreams are made on*, "Siamo della stessa sostanza dei sogni"). Lo fa proprio là dove parla

della nostra origine dal vuoto, un'ipotesi anch'essa ancora bisognosa di molte verifiche (o smentite).

Il suo parere, comunque, come già detto, Claudia Fanti alla fine lo dà. Esso è espresso nelle cinque "c" che menziona: «Casa (il nostro pianeta, ma anche, più in generale, l'intero universo del cui prodigio siamo parte), creatività (il nome della nostra sacra storia cosmica), coscienza (come possibile fondamento della realtà), conoscenza (compagna inseparabile del mistero) e connessione (l'interdipendenza di tutto con tutto [...])». Sono, queste, immagini molto poetiche: e soprattutto per questo mi piacciono molto. Anche se su qualche possibile interpretazione si potrebbe discutere (per esempio, se per "connessione" si intendesse qualcosa di simile all'entanglement quantistico, allora dovrei di nuovo appellarmi al verso montaliano citato all'inizio: io resto «della razza / di chi rimane a terra». La fisica che conosciamo, infatti, dice che l'entanglement è quasi solo limitato alle particelle del mondo microscopico. La termodinamica macroscopica lo cancella, rendendone ardua l'elevazione a fondamento dell'unità dell'universo). Ma di nuovo, mi perdo a difendere un paradigma più o meno noto, mentre il libro si avventura nelle «immagini che portano scritto/ più in là». Non è neppure il caso, in verità, di entrare in troppi dettagli; perché, in fondo, il tutto può condensarsi in una sola parola: "olismo", applicata dalla coscienza all'universo intero. È un termine guardato spesso con riserva, perché talvolta ha nascosto pseudoscienze e pseudo-professioni, anche truffaldine. Tuttavia, se è usata entro i limiti ragionevoli di una sacralità globale del pianeta e del suo ecosistema, allora una concezione olistica cessa di essere "strana".

Già Wolfgang Pauli, in fondo, affrontava questa idea nel lungo carteggio col suo psicoanalista, che era nientemeno che Carl Jung. Einstein si spinse assai più in là. Nel 2017 da Christie's, a Londra, furono battute all'asta le sue lettere all'amico fraterno Michele Besso, dimostrazioni di un sodalizio durato più di cinquant'anni, fino alla morte di quest'ultimo nel 1955, un solo mese prima di quella di Einstein stesso. Tra queste, c'è la famosa lettera scritta da Einstein al figlio e alla sorella di Besso, proprio in occasione della morte di questi. Verso la fine del testo, Einstein scrive: «[...] nel congedarsi da questo strano mondo [Michele] mi ha preceduto di poco. Questo non significa nulla. Le persone come noi, che credono nella fisica, sanno che la distinzione fra passato, presente e futuro non è altro che una persistente, cocciuta, illusione. [...]». E in effetti la relatività ristretta einsteiniana aveva mostrato come tempo e spazio fossero legati tra loro e fossero dipendenti dall'osservatore. Il tempo e lo spazio assoluti di Newton, già criticati da Berkeley e poi da Ernst Mach, furono definitivamente dimostrati illusori proprio da quella teoria e dalle sue inoppugnabili verifiche.

D'altra parte, suggestioni olistiche ricorrono spesso nelle cose del mondo e anche nella letteratura. Si potrebbe tornare a citare Calvino, o magari Borges, o molti altri. Io preferisco menzionare il celebre passo di John Steinbeck in *Furore* (un'opera che so essere nota all'autrice e a lei cara):

«Hmmm» fece Tom. «Ascolta, Ma'. È da un po' che passo giorno e notte nascosto qui da solo. Lo sai a chi pensavo? A Casy! Quello parlava un sacco. Io mi seccavo a sentirlo. Ma ora ho pensato alla roba che diceva, e me la ricordo... tutta quanta... Dice che una volta era andato nel deserto per cercare la sua anima, e aveva scoperto che lui non ce l'aveva un'anima tutta sua. Dice che aveva scoperto che lui aveva solo un pezzetto di un'anima grande e grossa. Dice che il deserto non andava bene, perché il suo pezzetto di anima non serviva a niente se non stava con tutti gli altri pezzetti, e non faceva un'anima intera: è strano che me lo ricordo. Mi pareva che manco lo stavo a sentire. Ma ora so che uno, se sta da solo, non serve a niente».

Proprio la citazione qui sopra di un romanzo celeberrimo, divenuto simbolo stesso della terribile condizione sociale nella Grande Depressione, richiama un altro aspetto dell'olismo di questo libro, quello della solidarietà, di un «impegno individuale e collettivo per la "fioritura" della felicità possibile, a cui gli esseri viventi aspirano». Perché, come già ricordava Aristotele nell'Etica Nicomachea, «non si può essere felici da soli».

A questo punto, la posizione di Claudia Fanti merita un'attenzione più complessa, come guardandola da una distanza maggiore, che apprezzi nel suo insieme non solo le esortazioni all'amore tra gli esseri umani, ma anche l'emergere, dal testo, di una più globale dichiarazione di amore per tutto ciò che sia il prodotto dell'estrema "creatività dell'universo". E qui sta, io credo, il vero significato profondo di questo libro; di certo, l'impressione più forte che esso ha lasciato in me.

A ottocento anni dalla morte di Francesco, il Poverello di Assisi, questo è un libro che riecheggia in pieno il suo insegnamento di amore per tutto il creato. È una revisione moderna del *Cantico delle Creature*; un omaggio singolare (ancora più significativo per il suo essere laico e per aver ricercato in un percorso laico di rivalutazione della scienza la sacralità delle cose) al magistero francescano di umiltà e di servizio. Questo ci ricorda l'attualità estrema, l'urgenza anzi, nel mondo violento di oggi, di un mite coraggio come quello che in questo testo si fa parola; una parola di compassione e di condivisione, rivolta all'umanità intera; ma anche alla natura e al pianeta che la ospita che, oggi come mai, hanno bisogno di chi sappia dire, o gridare, la loro sete di amore, di giustizia, di bellezza. ●

Adista 16

26 APRILE 2025 - ANNO LIX - Suppl. n. 6723

Direzione e Amministrazione
via Acciaioli, 7 - 00186 Roma - Tel. 06.6868692 - Fax 06.6865898 - www.adista.it - info@adista.it

Direzione e Redazione: Eletta Cucuzza, Ludovica Eugenio (*responsabile a norma di legge*), Claudia Fanti, Valerio Gigante, Luca Kocci, Francesco Peloso, Giampaolo Petrucci.

Settimanale di informazione politica e documentazione

Reg. Trib. di Roma n. 11755 del 02/10/67.
Il gruppo redazionale è collegialmente responsabile della direzione e gestione di Adista.
Stampa: VF Press s.r.l.s. - Roma - www.vfpress.it

Soc. Coop. Adista a.r.l. Reg. Trib. Civile n. 1710/78 e c.c.i.a.a. n. 426603. Iscritta all'Albo delle cooperative n. A112445 - La testata fruisce dei contributi diretti editoria L. 198/2016 e D. Lgs 70/2017 (ex L. 250/90). Iscrizione Roc n. 6977.
Poste italiane spa - spedizione in a.p. D.L. 353/03 (conv. L. 46/04) art. 1 comma 1 DCB Roma.

abbonamenti cumulativi

Promozione valida fino a tutto il 2025 per la versione cartacea di Adista e delle riviste associate.
Con ulteriori 10€, Adista offre anche l'abbonamento web.

Adista + Mosaico di pace = 106€
Mensile promosso da Pax Christi

Adista + Tempi di fraternità = 100€
Mensile di ricerca e confronto comunitario

Adista + Confronti = 115€
Mensile di fede, politica, vita quotidiana

Adista + Testimonianze = 112€
Bimestrale fondato da Ernesto Balducci

Adista + Azione nonviolenta = 96€
Mensile del Movimento nonviolento

Adista + in dialogo = 101€
Trimestrale della "Rete Radié Resch" di Quarrata (Pt)

ABBONAMENTI ANNUALI

ITALIA	
cartaceo	€ 82
web (Iva inclusa)	€ 60
cartaceo + web	€ 92
ESTERO (europa e extraeuropa)	
cartaceo	€ 162
web (Iva inclusa)	€ 60
cartaceo + web	€ 172

VERSAMENTI

- **c/c postale** n. 33867003
- **bonifico bancario**
  IBAN: IT 65 N 05387 05006 000000060548
  (dall'estero aggiungere BPMOIT22 XXX)
- **bonifico poste italiane**
  IBAN: IT 35 N 076 0103 2000 0003 3867 003
  (dall'estero aggiungere BPPIITRR XXX)
- **assegno bancario** non trasferibile int. Adista
- **carta di credito** VISA - MASTERCARD

PER SAPERNE DI PIÙ

Ufficio abbonamenti
via Acciaioli, 7 - 00186 Roma
Tel. 06.6868692
abbonamenti@adista.it
www.adista.it